

“Gli anarchici e la storia”. Intervista concessa al Quotidiano “Eleftherotipia”, in parte pubblicata sul “Supplemento settimanale” del 28 febbraio 1993. Trascrizione della registrazione su nastro.

Gli anarchici e la storia, di Alfredo M. Bonanno.

Qual è l'identità dell'anarchismo e quale la sua attualità?

Oggi, particolarmente dopo il crollo del socialismo reale, larghe possibilità si aprono davanti alle prospettive rivoluzionarie dell'anarchismo, sia considerando quest'ultimo come strumento analitico, quindi come mezzo per capire la realtà, sia come punto di riferimento organizzativo per la gente, per realizzare le lotte sociali nella pratica di tutti i giorni.

Qual è la posizione degli anarchici all'interno dell'attuale società italiana?

La situazione italiana è molto differente da quella greca, anche perché in Italia si sono vissuti vent'anni di esperienze rivoluzionarie autoritarie, caratterizzate dall'attività dei cosiddetti gruppi armati marxisti-leninisti. Il fallimento di questa strategia autoritaria, che aveva come scopo la conquista del potere, ha causato l'equivoco, nella gente, che qualsiasi lotta rivoluzionaria sia destinata al fallimento. Quindi, il compito degli anarchici, oggi in Italia, è molto difficile, perché bisogna, da un lato, chiarire questo equivoco, da un altro lato, spiegare alla gente cosa s'intende per lotta rivoluzionaria, la quale lotta, per gli anarchici, ha soltanto lo scopo di distruggere il potere. E non ci si può limitare a spiegare tutto questo a parole, ma bisogna farlo nella pratica concreta delle lotte sociali, compito che è ancora tutto da definire.

La società italiana risponde a questa analisi e qual è l'immagine che la gente ha di un anarchico in Italia?

La società italiana ha un'immagine dell'anarchismo e degli anarchici, quando ce l'ha, perché molte volte non sa nemmeno cosa siano gli anarchici, quando ce l'ha, dicevo, ha un'immagine che forniscono i mass media, i quali spesso fanno confusione tra anarchici, autonomi e altre componenti marginali della società, come ad esempio i sottoproletari in rivolta, fino ad arrivare, certe volte, a considerare gli hooligan come anarchici sociali.

E ciò malgrado che il movimento italiano sia un movimento storico?

In questo c'è certo una incapacità degli anarchici, ma bisogna dire che non è facile distruggere un'opinione popolare che la televisione costruisce in un giorno, in una sola trasmissione. Dovete capire che il patrimonio storico del movimento anarchico italiano è scarsamente conosciuto, in quanto è diffuso fra la minoranza anarchica e gli studi universitari. La grande maggioranza della gente è nelle mani dell'informazione di massa. Con questo sistema informativo, identico a quello greco, non è possibile modificare la situazione da un giorno all'altro, ma occorre un lungo lavoro.

All'interno della pratica insurrezionale si include anche l'utilizzazione dei grandi mezzi d'informazione?

Si tratta di un importantissimo problema che fa vedere la differenza radicale tra due strategie rivoluzionarie ben precise. Da un lato, la strategia autoritaria, quella dei vecchi marxisti, i quali pensavano di realizzare delle azioni, il caso più clamoroso è stato il rapimento Moro, per utilizzare i mass media, e attraverso questi strumenti, fantastici, fare propaganda fra la gente. Secondo gli anarchici insurrezionalisti questa è una strategia assolutamente perdente. Gli anarchici pensano sia impossibile un utilizzo dei mass media. Un piccolo dialogo, piccolo, tenue, sottile dialogo, fra anarchici e mass media, si può avere soltanto a livello teorico, come sto facendo adesso con lei che rappresenta il più grande quotidiano greco, non a livello pratico, quando si è veramente nel corso di un'azione sociale, nel corso delle lotte sociali, in quanto, in questo caso, in modo più evidente di tutti gli altri casi, i mass media possono svolgere soltanto il ruolo di sostegno del nemico. Gli

anarchici insurrezionalisti non credono possibile una informazione oggettivamente pura.

Ma tutta la gente è una preda dei mass media? E non possono questi strumenti d'informazione avere un ruolo importante per fare conoscere chi sono gli anarchici?

Non credo ci sia niente di assoluto. Nell'attività rivoluzionaria ci sono scelte che naturalmente hanno aspetti positivi e negativi. Gli anarchici insurrezionalisti hanno scelto, quando si sono trovati nelle lotte sociali, di tagliare questa comunicazione. Naturalmente questa scelta ha un costo, in termini di trasmissione dell'immagine, però io penso che vi siano aspetti positivi più importanti, in quanto permette di isolare l'attività dei mass media dalla lotta sociale, per quanto non permetta di evitare la loro attività di mistificazione. Ma su questo problema si tratta di responsabilità rivoluzionarie e in Italia non sono stati pochi i giornalisti attaccati personalmente per queste responsabilità. Insomma, in queste valutazioni non c'è niente di assoluto, ma solo scelte pratiche.

Esiste un'opinione diffusa che l'Europa stia attraversando in questo momento una sorta di Medioevo culturale. Quale è la sua opinione in merito?

Questa domanda è complessa e richiede almeno due parole introduttive di natura culturale. Proprio la diffusione del concetto di Medioevo culturale fa capire i limiti di certa informazione internazionale. Il Medioevo qua, in questa definizione, è visto in modo negativo, come “secoli bui, secoli oscuri”, cosa non vera. Chiusa la parentesi. La crisi delle ideologie ha causato anche la crisi dell'idea di progresso su cui si basava in particolar modo l'analisi marxista, basta pensare alla teoria di Lukacs, cioè alla teoria in base alla quale la realtà procede deterministicamente e storicisticamente verso un avvenire migliore. Questo concetto ideologico, in passato, è stato anche condiviso da alcuni anarchici, ed è stato un errore, in quanto non è vero che la realtà procede verso il progresso, ma tutte le condizioni delle barbarie sono sempre presenti. Non c'è nessuna cosa che possa garantirci contro di esse, non c'è mai un momento storico in cui possiamo dire: la barbarie è finita, il fascismo non c'è più. Noi conviviamo col fascismo, solo che adesso lo vediamo meglio grazie alla crisi delle ideologie che ci ha un poco aperto gli occhi, ma soltanto un poco. Quindi, per quel che riguarda la domanda, io condivido l'idea che adesso ci troviamo in una condizione di possibile barbarie, non del Medioevo, perché il Medioevo non era barbarico. Non condivido il concetto di “attraversare” un momento storico simile al Medioevo. Noi viviamo sempre in una condizione di possibile barbarie, ed anche di possibile libertà, solo che spetta a noi scegliere quale strada prendere, ed è questo il compito dell'attività rivoluzionaria: capire qual è la strada per la libertà e trovare i mezzi per percorrerla.

La crisi delle ideologie e la posizione di Fukujama riguardo la fine della storia, la fine delle idee. Siamo arrivati alla fine della storia? Abbiamo invece delle idee in grado di fornire delle indicazioni? E se è così quale significato dare al concetto di “fine della storia”?

Si tratta di una domanda molto articolata. Bisogna capire che cosa s'intende per storia. Non è un caso che si pone un rapporto tra neoliberalismo e storia, poiché il vecchio liberalismo era storicistico, cioè era una ideologia della storia. Questa storia è finita. Qualsiasi cosa dicano i filosofi, la crisi dell'idea di progresso, idea intesa come una linea unitaria che attraversa la realtà e il tempo, comporta necessariamente la crisi dell'ideologia della storia, non la crisi della storia, quindi non la crisi delle idee. Ma, dato che il liberalismo nuovo ha paura di una possibile futura condizione di mancato controllo sociale, mette in circolazione il fantasma della “fine della storia”, a livello d'opinione pubblica, per spingere la gente un'altra volta dentro l'ideologia della storia, che come ogni ideologia è strumento di controllo. Quindi noi non siamo arrivati a nessuna fine. Il fatto che ci avviciniamo alla fine del millennio, contribuisce ad la confusione, perché ci sono motivazioni irrazionali che rimettono in circolazione un neomillennarismo, terreno sociale pericolosissimo, dove trovano sviluppo tutti gli integralismi religiosi, non solo quello islamico, ma anche quello cristiano, in nome di un' astratta necessità di salvare l'uomo. Quindi, non “fine della storia”, ma fine dello storicismo, fine dell'ideologia della storia, difficoltà logiche all'interno delle idee dello stesso

liberalismo, il quale, come nuova ideologia di dominio mondiale, non sa ancora cosa fare, perché si rende conto di non avere gli strumenti teorici adatti, mentre l'accademia, l'università mondiale, giapponese o americana, non sanno fare altro che produrre continuamente amenità di questo genere.

La fine della storia ha un andamento ciclico o un andamento lineare?

Anche questa è una domanda difficile. Ma i lettori greci sono tutti filosofi? Non so quanto un approfondimento possa essere utile, comunque facciamo un piccolo passo indietro. Non possiamo separare il concetto di storia dall'idea di progresso. L'idea di progresso è un prodotto dell'illuminismo, cioè di quella borghesia rivoluzionaria che si apprestava a conquistare il potere. Dobbiamo capire che l'idea di progresso è una idea di potere, di gestione del potere. Ora, l'idea di progresso ha bisogno di un concetto lineare della storia. E ciò è espresso benissimo da Marx, il quale pensava che lo scontro rivoluzionario tra borghesia e proletariato sarebbe finito necessariamente con la vittoria del proletariato, perché il proletariato era destinato a realizzare la storia, applicando con ciò l'idea del suo maestro di filosofia Hegel, il quale diceva che l'idea oggettivata nel mondo avrebbe realizzato la filosofia e quindi l'avrebbe resa inutile, per cui la gente non avrebbe più avuto bisogno di pensare. E abbiamo visto come lo Stato abbia pensato, sostituendosi al pensiero della gente nei Paesi del socialismo reale. Quindi, queste idee filosofiche, apparentemente innocenti, che nascono in piccoli gruppi universitari, discusse da persone serissime, sapienti preoccupati del destino dei popoli, escono poi dalle università, camminano nella realtà e contribuiscono a costruire i campi di concentramento, a determinare i massacri di massa, le grandi tragedie storiche, le guerre, i genocidi. Ora, fatta questa premessa, torniamo al concetto lineare di storia. Cosa vi contrappongono gli anarchici? Suggestiscono il rovesciamento di una bella frase marxista, la quale diceva che il sonno della ragione genera i mostri, la barbarie. Gli anarchici dicono il contrario, è proprio la ragione che genera la barbarie, la ragione dei filosofi, degli uomini politici, dei programmatori del potere, la ragione del dominio, ed anche la ragione dell'ideologia storica, e quindi dicono che fin quando ci sarà la possibilità di costruire gli Stati e, per mantenerli, la necessità dello sfruttamento, della guerra, della morte sociale, ci sarà la possibilità della storia lineare. Quando tutto ciò cambierà, o comincerà a cambiare, finalmente ci accorgeremo che non esiste nessun movimento storico lineare, ma che, sulla base delle antiche intuizioni dei vostri filosofi del passato, ancora oggi insuperate, la realtà ha un andamento circolare, nel quale la barbarie del passato si può ripresentare un'altra volta, un movimento in cui non c'è mai nulla di vecchio e mai nulla di nuovo, ma sempre tutto diverso, senza per questo essere più progressivo o meno progressivo. Per cui ogni volta bisogna cominciare daccapo, individuare il nemico, il nemico di classe, il nemico sociale, il potere, ed andarlo ad attaccare, sempre con nuovi modi. E' un poco il lavoro di Sisifo, e gli anarchici hanno questo orgoglio di Sisifo di ricominciare daccapo, perché come lui non si arrendono mai e con questa loro forza morale sono superiori agli dèi, come lo era Sisifo.

Che ne pensa della riapparizione del nazionalismo?

Non solo riapparizione del nazionalismo, ma riapparizione della più feroce barbarie del passato. Basta pensare che, almeno per quello che scrivono i giornali, in Bosnia sono state violentate sessantamila donne, non come normalmente succede in tutti gli eserciti del mondo, perché gli stupri sono pratica normali di tutti gli eserciti, ma con lo scopo deliberato di fare nascere dei Serbi, quindi una sorta di programmazione genetica. Un'idea del genere risale veramente alla notte dei tempi e ci porta di fronte a considerazioni tragiche. Ad esempio, può essere che ci siamo illusi, anche gli anarchici, sulla originaria bontà dell'uomo, e sul fatto che sia stata la società a farlo diventare cattivo. Probabilmente dovremmo rivedere tutti questi concetti. Dovremmo diventare più acuti, dal punto di vista intellettuale, e non meravigliarci ogni volta che nella storia si ripresentano questi fatti, evitando di sperare sempre sulla bontà dei popoli. Il nazionalismo rinasce perché è dentro ognuno di noi, perché il razzismo è dentro ognuno di noi. La paura dell'uomo nero è dentro di noi, in quelle zone profonde dell'uomo, dove abbiamo paura a penetrare, dove c'è la paura del diverso, dello

straniero, del malato di AIDS, dell'omosessuale. Queste paure sono dentro di noi, anarchici compresi, e dobbiamo parlarne, non nasconderle sotto l'ideologia, sotto le grandi parole: rivoluzione, insurrezione, libertà. Perché tutte queste belle parole, se vengono sviluppate e realizzate nella realtà da uomini che hanno paura delle diversità, corrono il rischio di diventare strumenti del dominio futuro, non strumenti di liberazione.

Qual è il senso delle rivolte dei ghetti americani come quello di Los Angeles?

Il crollo del socialismo reale ha posto in primo piano l'apparente dominio universale degli Americani. Apparente perché non ci sono solo gli Americani. Se noi commettiamo l'errore, come mi è parso di capire nel corso di queste conferenze fatte nei giorni scorsi in diverse città greche, di gettare una luce critica soltanto sugli americani, non comprendiamo il movimento generale del nuovo imperialismo. Sì, dominio degli Americani, ma anche della Comunità europea e del colosso economico giapponese. Ma questa triarchia ha rapporti differenti, in quanto non sono più i rapporti concorrenziali che si avevano quando c'era l'impero sovietico, ma si tratta di rapporti economici a carattere imperialista-gestionario, cioè costruzione e mantenimento di un dominio del mondo. Ad esempio, la situazione nella ex Jugoslavia è comprensibile solo attraverso una nuova analisi dell'imperialismo mondiale. Non solo yankee, ma anche europeo. Pensate che la Germania dell'Ovest ha programmato nei prossimi 10 anni un investimento di migliaia di miliardi di marchi per portare la Germania dell'Est ai livelli di consumo occidentali. Si tratta soltanto di 17 milioni di persone. Ora, se un progetto del genere si dovesse fare per l'intero mondo dell'Est, dalla Russia alla ex Jugoslavia, occorrerebbe una cifra che non si può nemmeno scrivere. Non esiste potenza economica mondiale capace di realizzare un'operazione del genere, e l'imperialismo mondiale se ne rende conto. Quale soluzione allora? La guerra. Ecco perché non c'è un intervento americano nella ex Jugoslavia, perché una guerra feroce, distruttiva come quella in corso, sta portando il popolo serbo, insieme a quello croato e bosniaco, ad una condizione sociale talmente acuta di miseria, che un piccolo intervento, un piccolo aiuto umanitario, verrà considerato come un grande fatto positivo. Invece, pensate ad una situazione senza la guerra. Popoli combattivi alle porte dell'Europa, ai confini della Grecia, popoli combattivi e in miseria, con una grossissima capacità di azione sociale rivoluzionaria: quale pericolo per l'Europa comunitaria. Purtroppo l'impiego della guerra come strumento gestionario imperialista penso possa essere più esteso, e si potrebbero fare altri esempi. Diverso è invece il problema delle rivolte all'interno dell'impero americano. Teniamo conto che non è solo all'interno dell'impero americano, perché situazioni del genere si sono verificate anche a Londra. Più di dieci anni fa c'è stata la rivolta di Brixton, poi, in Svizzera, la rivolta di Zurigo, poi, ad Amburgo, in Germania. All'interno delle condizioni del capitalismo avanzato, e proprio a causa del processo di espulsione del vecchio proletariato dalle condizioni di fabbrica, c'è una fascia sempre più consistente di nuovi poveri che non ha nulla da perdere e che costituisce una miccia pronta a dare il fuoco in qualsiasi momento. Bisogna dire però che non si devono valutare al di là della loro consistenza reale queste esplosioni. Gli anarchici sono stati sempre favorevoli alle rivolte. Quando è stato possibile hanno partecipato sempre alle rivolte, dovunque. Nella società o in prigione. Dovunque, sempre dalla parte del più debole. Ma essi devono oggi evitare il rischio teorico di mettere al posto della centralità operaia di ieri una centralità di ribelli sociali. La società è un problema complesso, che non ha niente di collocato al centro. Non c'è nessuna piccola parte della società capace di realizzare la rivoluzione, nemmeno i ribelli di Los Angeles, anche se ci fanno simpatia, anche se siamo al loro fianco. Dobbiamo però dire che essi costituiscono uno degli elementi, una sorta di anticipazione involontaria della possibile futura insurrezione di massa, non l'elemento principale, e questo deve essere detto chiaramente, contro tutti coloro che in maniera interessata, ci accusano di dimenticare il ruolo delle altre componenti sociali.

Qual è il rapporto tra i recenti scandali in Italia e in Grecia e la nuova gestione del potere?

Il problema degli scandali italiani, che esistono anche in Grecia, è importante, e non è un caso che siano venuti alla luce ora, in quanto essi corrispondono ad un profondo cambiamento della gestione del potere. Il nuovo capitalismo, a livello mondiale, quindi in alcuni luoghi in modo più evidente, in

altri meno evidente, più evidente negli Usa meno in Grecia, ma anche in Grecia, ha bisogno di una classe politica gestionaria, non ideologicamente caratterizzata, ma tecnicamente adeguata ai nuovi compiti dell'imperialismo mondiale. Ad esempio, una gestione del potere come quella dell'ex URSS, o tipo nazionalsocialismo, avrebbe fatto ricorso ad arresti in massa, fucilazioni in massa, ed avrebbe pulito la situazione in pochi giorni. Una gestione democratica deve fare ricorso ad altri strumenti. Cambiare la leadership è cosa difficile e gli scandali sono un ottimo strumento per operare questa sostituzione sociale della vecchia leadership con la nuova leadership tecnocratica.

Può dirci qualcosa in merito alla Gladio italiana?

Nello scontro politico qualsiasi mezzo è legittimo, come scrisse Machiavelli. Gladio è la risposta data dalla Democrazia Cristiana in Italia alla denuncia apparsa, grazie agli archivi sovietici, delle attività clandestine del Partito Comunista Italiano dopo la guerra. Non ho fatto un errore parlando di una risposta della DC, perché contrariamente a quanto si pensa non è stato il PCI a denunciare l'organizzazione armata degli USA e della DC, ma è stata la stessa DC a rivendicare la propria attività in difesa degli ideali del capitalismo, nel disperato tentativo di salvare la vecchia leadership politica, costruendole una verginità "rivoluzionaria", nel tentativo di far vedere che persone che avevano in passato impugnato le armi, non potevano poi essersi fatte pagare dal capitale. Contrariamente agli scandali, lo scandalo di Gladio è un'operazione inversa. Mentre gli scandali economici sono diretti a distruggere la vecchia leadership, la Gladio ha cercato di salvarla. Ma non è stato possibile, perché le necessità dell'imperialismo mondiale sono più forti, e stanno finendo per prevalere.

In un giornale anarchico greco del 1896 si può leggere un interessante articolo ecologico. Cosa ne pensa del fatto che oggi lo stesso potere usa l'ecologia come strumento di ristrutturazione?

Qui occorrono due parole introduttive, visto che si fa riferimento ad un giornale del secolo scorso. L'anarchismo non è un movimento politico, non lo è mai stato, ma è un movimento sociale, portatore di idee sociali, quindi ha sempre, dal suo nascere, coperto la totalità dei problemi sociali. Se si prendono i giornali anarchici del secolo scorso, non si trova trattato solo il problema ecologico, ma si trova qualsiasi problema dell'uomo. Gli anarchici per primi hanno parlato del libero amore, dell'eroticismo, dell'omosessualità, di tutti gli aspetti della vita quotidiana. Questo costituisce la forza dell'anarchismo e ha sempre fatto considerare il movimento anarchico, non oggi ma sempre, come un grande serbatoio di idee, dove tutti possono pescare, dove il potere ha pescato molte idee. Ma gli anarchici questo lo sanno perché hanno sempre messo a disposizione di tutti le proprie idee, perché, come diceva Proudhon, la peggiore delle proprietà è la proprietà intellettuale. Gli anarchici non hanno mai avuto paura che il potere gestisse le loro idee, perché sono sempre stati coscienti di essere in grado di andare avanti. Quindi, se alla fine del secolo scorso erano ecologisti in una certa maniera, in quanto erano da soli ad essere ecologisti, adesso che il potere è ecologista, che esiste l'industria portante dell'ecologia, gli anarchici non sono più ecologisti alla vecchia maniera, e non dicono più che bisogna salvare la natura, ma dicono che per salvare la natura bisogna distruggere sia quelli che la inquinano, sia quelli che con mezzi statali la vogliono salvare.

Come si vede lei stesso?

Questa è una domanda che mi è stata posta vent'anni fa, proprio qui in Grecia, in situazioni politiche molto diverse, in condizioni anche fisiche molto diverse: allora ero più giovane e ho risposto: come un compagno fra gli altri compagni, ora che sono più vecchio rispondo: come un compagno fra gli altri compagni.